

Capitolo primo

Nabeyaki udon

鍋焼きうどん



I.

Kuboyama Hideji si alzò distrattamente il bavero mentre una folata di vento freddo faceva danzare le foglie secche in aria. – Le raffiche del monte Hiei... – Volgendo le spalle al tempio Higashi Hongan, aggrottò le sopracciglia in attesa che al semaforo scattasse il verde. Il proverbiale «gelo di Kyōto» non era solo un modo di dire, visto che la depressione su cui sorgeva la città era circondata da tre montagne dalle cui pendici soffiavano raffiche gelate. Anche dov'era nato Kuboyama, a Kōbe, il vento che imperversava dal monte Rokkō non scherzava, eppure la qualità del freddo era diversa. Camminando lungo Shōmen-dōri si potevano vedere in lontananza le cime dello Higashiyama velate da un'esile coltre di neve.

Giunto a una certa altezza della strada, l'uomo interpellò un postino seduto in sella a un motorino rosso. – Mi scusi, sa per caso se da queste parti c'è un ristorante? Si chiama *Kamogawa*.

– Se è la casa del signor Kamogawa che sta cercando, è la seconda dopo quella curva, – rispose con solerzia l'altro, indicando il lato destro della via.

Kuboyama attraversò e si trovò di fronte a un edificio sviluppato su due piani, probabilmente un'attività fino a qualche tempo prima. Doveva avere avuto un'insegna e una vetrina, sebbene non fossero più visibili. Sulla faccia-

ta esterna vi erano due riquadri tracciati grossolanamente con della vernice bianca, eppure l'edificio non comunicava la desolazione di una casa abbandonata, anzi. Pareva quasi circondato da quell'aura, per non dire da quel tocco di calore umano, così tipici dei negozi ancora attivi. Se da un lato il suo aspetto tutt'altro che accogliente rischiava di respingere gli avventori giunti da lontano, quel tipico profumo da tavola calda che gli aleggiava intorno e l'eco delle risate che filtravano dall'ambiente interno costituivano un invito a entrare.

– È proprio un posto da Nagare –. Kuboyama ripensò ai giorni in cui aveva lavorato insieme al suo collega. Ormai si erano ritirati entrambi, ma all'epoca era stato Kamogawa Nagare, più giovane di lui, a lasciare per primo il loro vecchio impiego.

Alzò il viso per guardare l'edificio, posò una mano sulla porta di alluminio e la fece scorrere di lato.

– Prego, si accomodi, ma... Hide! – Koishi rimase a bocca aperta, le mani strette intorno a un vassoio circolare. – È lo zio Hide! – Unica figlia di Nagare, la ragazza era ancora in fasce quando Kuboyama l'aveva vista per la prima volta.

– Sbaglio o ti fai sempre più bella? – le chiese, levandosi il cappotto.

Dalla cucina apparve Nagare, con l'aria di chi aveva già sentito tutto. – Hide, sei proprio tu?

– Ma allora lavori qui sul serio! – esclamò il collega con gli occhi ridotti a fessure, mentre volgeva il suo faccione tondo verso quello dell'amico.

– Complimenti per averci trovato, piuttosto! – Nagare passò uno strofinaccio sulla fodera rossa di una sedia pieghevole. – Forza, accomodatevi pure, anche se il locale è quel che è...

Kuboyama si alitò sulle dita intirizzite e prese posto

senza ulteriori indugi. – Guarda che ho ancora un certo intuito! Quanti anni saranno passati? L'ultima volta che ci siamo visti è stato al funerale di tua moglie.

– In quel periodo mi sei stato molto vicino... Grazie ancora –. Nagare si levò il cappello bianco e abbozzò un inchino, seguito prontamente dalla figlia.

– Dimmi, piuttosto, oggi che si mangia? Muoio di fame –. Dando un'occhiata alla sala, Kuboyama notò un ragazzo intento a rimescolare vigorosamente una ciotola di riso con un paio di bacchette.

– Chi viene qui per la prima volta lascia che sia io a scegliergli il menu.

– Ottimo, hai carta bianca allora! – replicò l'amico.

– Preparo i piatti e arrivo, dammi solo un attimo –. Nell'istante in cui Nagare si rimise il cappello e fece per voltarsi, Kuboyama, dopo un sorso di tè caldo, precisò che gli andava bene tutto, a patto che non fosse sgombro. – Lo so, dopo tanti anni ti conosco bene.

L'ospite fece correre lo sguardo per il locale. Al bancone che separava la cucina dalla sala vi erano cinque posti, uno dei quali occupato da un ragazzo. I tavoli da quattro, invece, erano vuoti. Né alle pareti né sui tavoli vi era traccia di qualcosa che potesse ricordare un menu, ma solo un orologio a pendolo che segnava l'una e dieci.

– Koishi, un altro po' di tè! – fece il giovane, posando sul bancone una ciotola ripulita sino all'ultimo chicco di riso.

– Mangia piano, Hiroshi, o ti resterà tutto sullo stomaco! – Con l'aria soddisfatta di chi ha detto quanto doveva dire, Koishi gli riempì la tazza da una teiera in stile Kiyomizu.

– Nagare, per caso ti chiedevi come mai tua figlia fosse ancora signorina? – scherzò Kuboyama, assicurandosi che Koishi lo sentisse.